
Considerazioni conclusive

Lorenzo De Angelis

*Professore ordinario di Diritto commerciale
nell'Università Ca' Foscari Venezia*

Ringrazio di cuore, da parte di Ca' Foscari e mia personale, il Professor Franco Gallo per questa sua splendida lezione della quale abbiamo fruito noi tutti: studenti, dottorandi, docenti e professionisti dei rami più direttamente connessi al mondo del diritto. Lezione che il nostro illustre ospite ha svolto, oltreché con somma padronanza della materia, anche con estrema delicatezza, evitando accuratamente di prendere posizioni che avrebbero potuto mostrarsi non consone alla sua alta carica di Presidente della Corte costituzionale.

Cercando di tirare una conclusione dalla lezione del Prof. Gallo, credo sia opportuno muovere da quel nucleo di princìpi costituzionali supremi che egli ha individuato nei seguenti:

- 1) la sovranità popolare;
 - 2) l'unità territoriale della Repubblica;
 - 3) il diritto alla tutela giurisdizionale;
 - 4) l'autonomia e l'indipendenza della magistratura;
 - 5) i diritti inviolabili della persona (quali il diritto alla salute, al lavoro, alla libertà di iniziativa economica privata e alle altre libertà individuali, politiche ed economiche, costituzionalmente tutelate);
- oltre, ovviamente, all'intangibilità della forma repubblicana dello Stato sancita dall'art. 139 Cost.

L'individuazione di questi princìpi supremi - che in quanto tali sono sovraordinati ad ogni altra espressione legislativa e sono insopprimibili e immodificabili nella loro essenza perché segnano i caratteri fondanti e basilari della Costituzione - è rimessa in via esclusiva alla Corte costituzionale la quale, nell'ambito della propria funzione di giudice delle leggi, deve garantirne un saggio bilanciamento così da assicurare un sostanziale equilibrio del sistema giuridico, che verrebbe frustrato qualora uno di essi, per quanto rilevante, prendesse il sopravvento sugli altri.

Al principio di sovranità popolare è intrinsecamente correlato il principio di maggioranza - o "pregiudizio maggioritario" come lo ha defi-

nito il Prof. Gallo - il quale è a sua volta sottoposto a regole, proprio a salvaguardia dei princìpi fondamentali radicati nella Costituzione.

La supremazia dei suddetti princìpi anche rispetto alla legge costituisce un correlativo limite al potere politico e allo stesso potere legislativo, nel senso che il loro rispetto deve prevalere anche sugli atti approvati dalle maggioranze parlamentari; talché l'opera della Corte costituzionale a cui spetta la potestà di pronunciare l'annullamento delle norme che violino i medesimi princìpi - qualora beninteso non abbia in tal senso provveduto il Parlamento mediante l'emanazione di altre norme abrogatrici di quelle incostituzionali - è anche rivolta alla tutela delle minoranze, che non possono subire l'esercizio di un potere, ancorché espresso dalla maggioranza, che si ponga, e ponga il frutto della sua volontà, al di fuori dell'alveo della legittimità costituzionale. Questo, a ben vedere, è - in un sistema politico liberale sul quale si regge uno Stato di diritto, come quello sostanzialmente configurato dalla nostra Costituzione - il vero limite posto al potere politico. Per quanto il potere della maggioranza sia legittimo, per vero, non è lecito a questa né prevaricare i diritti di libertà né, in termini più generali, agire contro la legge, sia che si tratti di disposizioni normative esplicite sia che si tratti dei princìpi generali dell'ordinamento giuridico. La maggioranza, insomma, può legittimamente prevalere solo se le sue decisioni e i suoi atti vengano assunti in conformità alla legge, specialmente a quei princìpi fondamentali che ne sono la massima espressione e che neppure la legge, neppure la stessa revisione costituzionale, può riformare.

Alla stessa logica soggiace infatti anche il potere di revisione costituzionale il quale - come ha ricordato ancora il Presidente Gallo - è derivato dal potere costituente ed è vincolato al permanere dei princìpi supremi posti a fondamento della nostra Costituzione, sui quali questa è stata eretta dai Padri costituenti e che non possono formare essi stessi oggetto di revisione - come pure la Consulta aveva chiaramente affermato nel 1988 - in modo da non consentire un sovvertimento, neppure in modo "legale", del predetto sistema dei princìpi costituzionali supremi (quali segnatamente quelli etici, politici e di libertà). Potere di revisione costituzionale subordinato poi, sotto il profilo formale, alla procedura c.d. "aggravata", comportante i *quorum* particolarmente qualificati per la formazione delle occorrenti maggioranze e la *lectio duplex* da parte delle due Camere, siccome previsto, all'art. 138, dalla stessa Carta costituzionale per l'eventualità di modificazione della stessa.

Atteso quanto sopra - e ribadito che il potere della maggioranza politica, per quanto legittimo, incontra determinate limitazioni, come è stato poc'anzi ricordato - viene da chiedersi se vi sia un'unica nozione

di maggioranza. Quando parliamo di maggioranza dobbiamo sempre e necessariamente intendere la maggioranza per teste? In altre parole, dobbiamo sempre e necessariamente assoggettarci alla prevalenza del numero? A garanzia *di tutti* - in una prospettiva di revisione costituzionale sicuramente possibile, poiché riguarderebbe il paradigma organizzativo dello Stato, ma non inciderebbe in alcun modo sui principi costituzionali supremi - non si potrebbe pensare all'introduzione di filtri che, lungi dal ledere la democraticità delle istituzioni, fosse di stimolo ad una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita democratica del Paese, oggi inequivocabilmente isterilita, come attesta l'elevatissimo tasso di astensionismo (dunque di disinteresse) raggiunto nelle più recenti consultazioni elettorali? Esempi di "democrazia filtrata", sicuramente né tirannici né liberticidi, non sono mancati nella storia: *ex plurimis* può ricordarsi quello intrinseco alla costituzione della Repubblica di Weimar, soppressa - questa sì - dall'avvento di un regime totalitario.

Viviamo attualmente in un momento nel quale un numero sempre maggiore di voci si leva a sostegno di una radicale revisione dell'organizzazione statale, ferma ovviamente restando la forma repubblicana dello Stato. Si discute se, in alternativa rispetto al vigente sistema parlamentare, non sarebbe più proficuo passare ad un sistema presidenzialistico o semi-presidenzialistico, di cui molteplici potrebbero essere le varianti; e si discute altresì se, in alternativa al vigente sistema bicamerale perfetto, non sarebbe più opportuno introdurre la semplificazione estrema del monocameralismo ovvero quella, senz'altro più matura e maggiormente prudentiale, di un bicameralismo "asimmetrico", diversificando così, in quest'ultima ipotesi, il metodo di composizione dei due rami del Parlamento. In tal modo uno di essi - segnatamente la Camera dei deputati - potrebbe venire formato, come attualmente, a suffragio universale, magari avendo cura di reintrodurre il metodo delle preferenze, così da riconsegnare ai cittadini elettori il diritto di scegliere liberamente i deputati di propria fiducia senza doversi vedere paracadutati dall'alto, ossia designati dalle segreterie dei partiti; mentre l'altro ramo - il Senato - potrebbe venire formato in modo diverso, ad esempio su base territoriale, specie regionale, com'è tipico di taluni Stati federali (si pensi, ad esempio, agli Stati Uniti d'America, ove ciascuno Stato, grande o piccolo che sia, esprime due senatori), oppure su base professionale, assegnando a ciascuna categoria economica - e dunque agli imprenditori, ai dipendenti, agli esercenti dei diversi mestieri, arti e professioni, agli esponenti della cultura, etc. - un certo numero di rappresentanti da eleggere nell'ambito delle medesime categorie, nell'intento di privilegiare tutte le espressioni del lavoro, di

ogni tipo e ad ogni livello, accomunati da una pari dignità. Non v'è dubbio che mediante simili sistemi di bicameralismo "asimmetrico" - ed in particolar modo mediante quello consistente nell'introdurre in uno dei due rami del Parlamento i rappresentanti di tutte le categorie sociali in cui si articola la galassia del lavoro - si accentuerebbe l'assunzione di responsabilità dei cittadini presenti nella vita attiva del Paese alla composizione e al funzionamento delle istituzioni democratiche, con ciò rinverdendo un loro effettivo interesse alla partecipazione alla gestione dello Stato, con la conseguenza, fra le altre possibili, di allontanare pericolose derive qualunquistiche, destinate alla lunga a tradursi in un distacco incolmabile fra le istituzioni e il popolo (al quale, in ogni sistema democratico, appartiene la sovranità, anche se esercitata in via indiretta e mediata), con il concreto rischio di consegnare il governo della cosa pubblica ad una sparuta minoranza di professionisti della politica, ossia ad una "casta" vieppiù lontana dai cittadini, ignara dei reali problemi della gente e sorda alle istanze, talvolta drammatiche, che si levano da sempre più numerosi ceti della nazione.